



# Siamo fatti così

## Sommario

## Azione e pensiero

### Editoriale

#### Andiamo nel mondo

La strada ovvero il cammino decisionale che conduce al territorio 2

#### Le frasi celebri

Del formaggio coi buchi mi piacciono anche i buchi! 3

#### L'intervista

La mente, il cuore e le mani 4

#### L'angolo del cuore

Meravigliarsi ogni giorno 6

#### Le famiglie parlano

La famiglia, contesto di intenzionalità e azione 7

#### L'avventura del fare

Ricerca, pensiero, azione 10

#### Da leccarsi i baffi

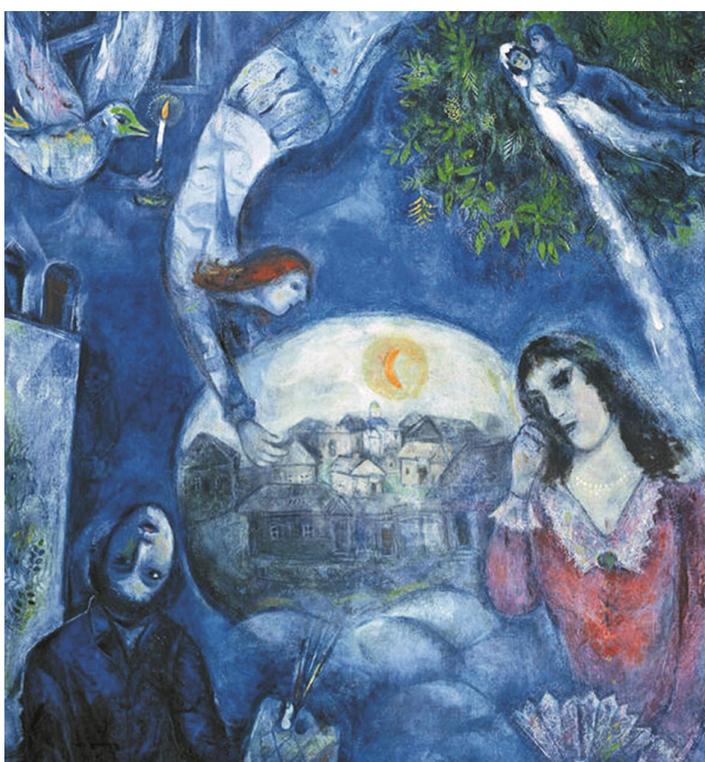
Pensiamo al Natale 11

#### Spazio al pensiero

Curiamo il pensiero 12

#### Sbirciando qua e là

Tante azioni per tenere vivo il pensiero 14



*Intorno a lei, opera del 1947 di Marc Chagall*

**S**n questo numero del giornalino abbiamo voluto affrontare, attraverso le diverse rubriche che, come sempre, ci permettono di esaminare gli argomenti proposti osservandoli da vari punti di vista, il tema del pensiero legato all'azione o, per meglio dire, di quel pensiero che quotidianamente dovrebbe guidare i nostri gesti.

In alcuni mestieri non è

necessario rivedere in continuazione qual è il pensiero che spinge l'azione: se, ad esempio, devo smontare la ruota di un'automobile, appresi la tecnica e qualche accorgimento, non è necessario ogni volta che compio quel gesto, chiedermi perché lo faccio o perché lo compio in quel modo.

Ma quando facciamo riferimento a un lavoro di cura verso un'altra persona, il discorso è completamente

diverso.

Il non domandarsi più perché faccio o dico qualcosa, non solo è pericoloso, ma può rivelarsi deleterio. Deleterio per l'operatore che rischia di impoverire il proprio intervento e il proprio lavoro diventando "routinario" nel mettere in atto azioni sempre uguali senza più neanche chiedersi "ma funziona?". Deleterio per l'utente che, in questo modo, riceve cure e attenzioni ben lontane e dissonanti dai suoi bisogni.

Ecco, dunque, la fondamentale necessità di interrogarsi, di formarsi (e auto formarsi), di fermarsi ogni tanto, di sospendere la frenesia del fare per capire se il cammino intrapreso è ancora quello giusto per il bene dell'altro o è soltanto il più comodo e semplice da percorrere.

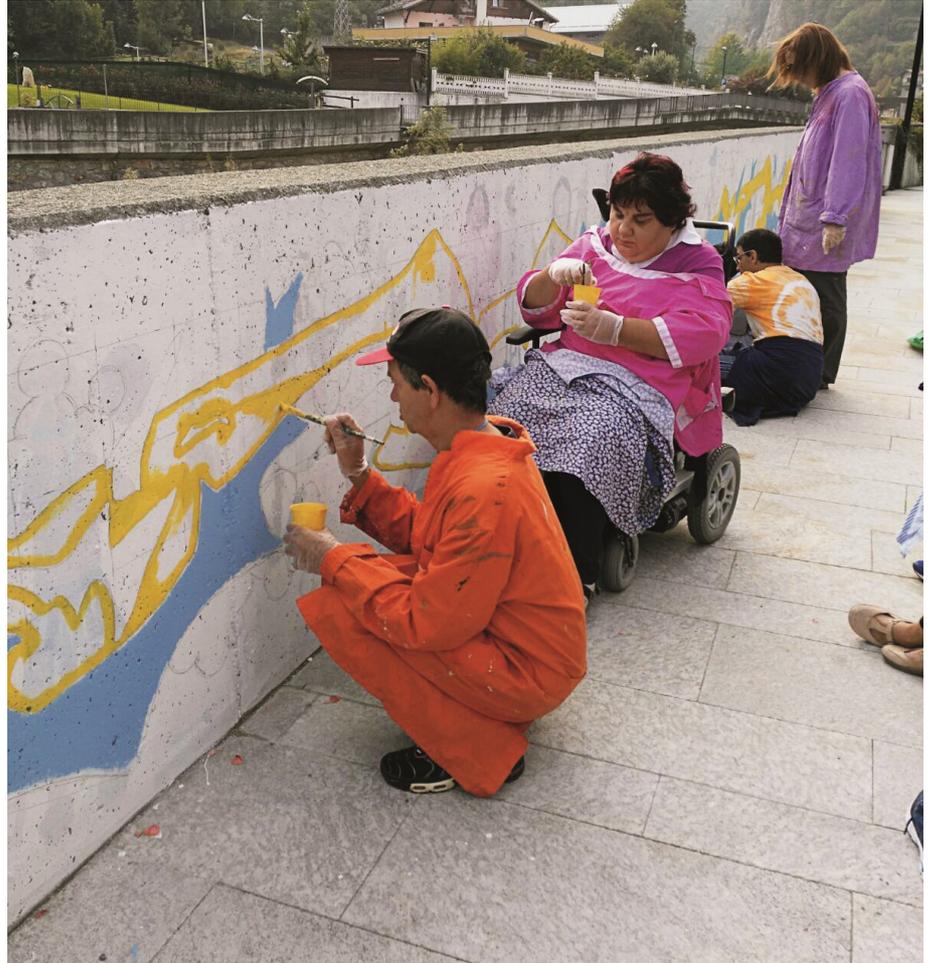
## Andiamo nel mondo

*La strada ovvero il cammino decisionale e operative che conduce al territorio*

Un po' di pensieri per cominciare.

Partiamo da dentro di noi, dal pensiero creativo che ci induce, che è imprescindibile propulsore dell'azione professionale. Il pensiero, in questo caso, è in realtà un concatenamento, una ragnatela di pensieri distinti e interconnessi che portano tutti verso una precisa destinazione... fuori, fuori da noi, dal nostro punto di vista, dalla nostra sicurezza, dal nostro abitudinario quotidiano, fuori dallo spazio fisico del CEA, fuori dal preconcetto e dalla predefinita.

Il presupposto iniziale è che non basta la presenza a sé e per sé, non bastano l'autodeterminazione e l'autovalutazione per realizzare il proprio potenziale sia come persone sia come istituzione. Tutto ciò che per il singolo è significativo prende sostanza dal momento in cui si interfaccia con il fuori. Si esiste quando si è presenti agli altri oltre che a se stessi, si è definiti come persone quando ci si incontra e confronta, si esiste come servizio quan-



Sopra Fabrizio, Jessica, Alessandro durante la realizzazione del murales

*C'è solo la strada su cui puoi contare  
La strada è l'unica salvezza.  
C'è solo la voglia, il bisogno di uscire  
di esporsi nella strada nella piazza.  
Perché il giudizio universale non passa per le case  
le case dove noi ci nascondiamo.  
Bisogna ritornare nella strada  
nella strada per conoscere chi siamo.*

G. Gaber

do si è riconosciuti e conosciuti.

Il confronto con l'esterno è dettato quindi non solo dalla volontà iniziale di proporsi come figura positiva e di valorizzare la propria identità attraverso l'incontro con l'altro, ma anche dal desiderio di trasformare il punto di vista che l'altro ha di noi e che noi abbiamo dell'altro.

**Un po' d'intenzioni per dar forma al pensiero.**

Le molte volontà che sottendono il proporsi come soggetti e come C.E.A. sul territorio sono quindi determinate da un insieme di riflessioni individuali e collettive che confrontandosi e armonizzandosi confluiscono, insieme al mandato istitu-

zionale, nell'orientamento e nella filosofia del servizio.

Nel tempo le intenzioni del servizio sono diventate *volontà* di farsi conoscere nella sua natura più interiore, di presentare la propria filosofia nell'approccio alla disabilità: rivolgiamo la nostra attenzione alla diffusione di un cambiamento culturale e sociale, *desideriamo* che il singolo porti la propria esperienza e competenza a conoscenza dell'altro e che si metta in gioco in situazioni meno tutelate nel contesto reale, al di là della protezione offerta dal microcosmo che è il C.E.A.. Abbiamo la *pretesa* di utilizzare l'esterno come campo di apprendimento, terreno esperienziale ricco e stimolante, nella sua non artefatta imprevedibilità;

*vogliamo* favorire, attraverso l'incontro, l'accettazione del limite dell'altro e la conoscenza di nuovi modi possibili di stare insieme per costruire relazioni non sulla base di pregiudizi ma sui reali limiti e sulle reali potenzialità esistenti. Tutte azioni composite, queste, di per se feconde di significati, arricchite dall'essere concretizzate da un insieme di persone appartenenti ad un medesimo ambiente/contexto: grazie al valore aggiunto offerto della forza della coesione e della condivisione, in un quadro in cui l'elemento collettivo è strumento che favorisce il rafforzamento dei singoli intenti.

### **Un po' di strumenti per dar consistenza alle intenzioni.**

*Diversifichiamo* le proposte a seconda dei singoli individui, delle competenze, dei desideri, delle effettive capacità di adattamento reciproco e della capacità/disponibilità al cambiamento.

*Monitoriamo* la vita del territorio realizzando una partecipazione attiva corredata dalla costante ricerca del

potenziale di integrazione insito nelle diverse esperienze a cui a vario titolo si aderisce.

*Individuiamo* strategie diversificate per favorire la ricerca di cooperazioni significative attraverso un costante e capillare lavoro di ricerca e di divulgazione del concetto di integrazione sostanziale.

*Determiniamo* gli ambiti di azione, le tipologie di attività e le figure coinvolte sulla base:

- delle aspirazioni e della spendibilità delle competenze di cui la persona dispone (relazionali, intellettuali, pratico manuali, creative)
- delle risorse che tutte le parti coinvolte possono mettere in campo
- della tipologia dell'azione (attività a carattere occupazionale, ricreativo/ludico, sportivo)
- della modalità di organizzazione (in un singolo specifico servizio, in più servizi all'interno di uno stesso intervento, con modalità prettamente individualizzate o in integrazione fra più utenti)
- del luogo (il territorio di appartenenza o altri)

- della modalità di mediazione messa in atto dall'operatore (inteso in questo caso come colui che funge da tramite fra il fuori e il dentro, fra la persona e la collettività, fra la disabilità e la "normabilità", nonché come interprete e sostenitore delle diverse anime che albergano l'incontro di molte diversità).

*Valutiamo* qualitativamente l'iter, le azioni individuali, le risposte ottenute dalle parti coinvolte (territorio, utenti, operatori), la tenuta sull'esperienza, la congruità dell'offerta, la trasversalità del messaggio insito nelle diverse iniziative.

Valutazione intesa come strumento sostanziale, passaggio ultimo di un concatenamento di azioni, interventi e riflessioni volte a garantire la continua ricerca della migliore centratura possibile, per agevolare e rendere sempre più profondo, ampio e intriso di significati l'incontro lungo la strada.

*Ilaria Giacobbe*

## ***Le frasi celebri***

### ***Del formaggio con i buchi mi piacciono anche i buchi!***

È estate e stiamo facendo un gioco insieme.

Manuela chiede a tutti di trovare animali che iniziano con la lettera L

Paola M.: "Listrice!"

Erminia: "Liguana!"

Fabrizio: "Oggi a pranzo c'è pesce e erba! (spinaci)"

Sempre Fabrizio che a tavola da il meglio di sé, dice: "Del formaggio con i buchi mi piacciono anche i buchi!"

Raffaele detto Lele dice a Fabrizio: "Domani ci vediamo davanti ad Aymar!"

Fabrizio risponde: "Chi è che va al mare?"

Paola M. vede delle mucche saltare su di un muretto: "Come sono atletiche!!"

Dario: "Sabato la mucca di mio fratello ha partorito un torello"

Giuliana: "Quando sarà cresciuto lo mangerete o lo venderete?"

Dario: "Noo!!.... diventerà una mucca!!!!"

## L'intervista

### La mente, il cuore e le mani

Per questa intervista Dario e Erminia sono stati ricevuti nel grazioso studio della sociologa dott.ssa Antonella Puddinu, che ci ha raccontato come è approdata in Valle d'Aosta, dopo la laurea all'Università di Trento. È arrivata giovanissima nel 1975 per lavorare in un corso di avvio al lavoro per disabili adulti; in seguito è stata coinvolta nell'inserimento dei bambini portatori di handicap a scuola, insieme ai direttori didattici dell'epoca (dott. Bosonetto e dott. Pezzoli). Per diversi anni si è occupata di inserimenti a scuola ed anche della formazione degli insegnanti al fine di migliorare l'integrazione dei bambini disabili nelle classi. Negli anni successivi ha condotto numerosi interventi formativi in vari ambiti compresi i C.E.A.



Erminia e Dario con Antonella Puddinu

***Nel lavoro con la disabilità, quanto le conoscenze professionali, le motivazioni, le abitudini, l'educazione dell'operatore influenzano l'agire professionale?***

Sicuramente il sapere conta, le conoscenze tecniche sono indispensabili, però, nel lavoro con la disabilità, non si può prescindere dall'atteggiamento mentale delle persone. Perciò l'educazione che si è ricevuta, il sapere che si è acquisito con corsi di formazione e corsi di laurea, ma anche l'atteggiamento mentale che si ha verso la vita concorrono a formare l'agire professionale senza dimenticare che bisogna pensare in termini "umani" nell'approccio con i disabili. Nel lavoro di cura la metafora che passa è che si lavora con la testa, con le mani e con il cuore. Quindi bisogna lavorare usando l'intelligenza, l'esperienza e tutto quello che

abbiamo accumulato nel nostro stare al mondo e che sta nel nostro cuore. In questo lavoro le mani sono importanti se pensiamo che sono gli elementi con cui entra in contatto il bambino appena nato. Le mani le usiamo con il bambino che ha bisogno di cure, le usiamo su di noi, con gli anziani e sulle persone che attraverso il contatto hanno bisogno di assistenza. Le mani intervengono guidate dal cuore, dalla mente e dal sapere acquisito. Quindi solo il sapere non basta, solo il cuore non basta, solo le mani non bastano: sono tre elementi che costituiscono il pensiero profondo del lavoro di cura e la sua professionalità.

***Perché, secondo la sua esperienza professionale, è importante distinguere il pensiero personale dal pensiero pedagogico quando si lavora con la disabilità?***

Le competenze pedagogiche ci devono essere, però ogni operatore fa una sintesi tra il sapere e quello che è come persona. Occorre sapere che esistono delle tecniche, dei libri, delle riflessioni teoriche su tematiche complesse come la disabilità, occorre conoscere i vari tipi di disabilità, ma non si può prescindere da quello che si è. Noi siamo chiamati, se facciamo questo lavoro, a continuare a studiare sia lo specifico della nostra professione sia il mondo in cui siamo. Cioè non possiamo staccarci dal momento storico in cui viviamo, da quello che sta succedendo. Credo che oggi occorra mettere insieme lo studio, la riflessione e il sociale.

***Perché in generale gli operatori psico-pedagogici fanno tanta fatica a staccarsi dal proprio pensiero personale per agire una modalità pedagogica condivisa con i colleghi quando si interviene sul disabile?***

Si potrebbe dire che noi siamo sostanzialmente pigri e abitudinari, viaggiamo come si suol dire "con il pilota automatico". Lavorare con la disabilità vuol dire lavorare in una situazione che richiede continuamente un pensiero vigile, curioso, aperto perché siamo sempre in trincea e dobbiamo sempre trovare soluzioni ai problemi. Dobbiamo metterci in un'ottica di dare importanza alla propria esperienza e agli studi fatti, non assolutizzare mai niente per non viaggiare con il pilota automatico. A volte la soluzione ai problemi quotidiani la danno i nostri colleghi, ma ce la danno soprattutto i nostri ragazzi e le loro famiglie. Le famiglie

sono importanti perché conoscono la loro storia familiare che è una storia fatta di difficoltà. Però tra le innumerevoli difficoltà, se si è aperti a trovare soluzioni, a riconoscere che siamo esseri pigri e non possiamo dare niente per scontato, dobbiamo assumere un atteggiamento mentale di continua ricerca in sé stessi e negli altri in questo tema infinito che è la vita.

***Perché proprio nel lavoro di cura si pensa sempre che basti il “buon senso” e non serva “aver studiato” (pensiero condiviso da alcuni operatori del settore e da alcune famiglie che hanno disabili), come se tutti potessero fare questo lavoro senza avere competenze professionali.***

La risposta, come ho detto prima, rientra negli elementi presenti nel lavoro di cura e nel lavoro con la disabilità che sono: la mente, il cuore e le mani. Se punto su uno solo di questi elementi non raggiungo l'obiettivo. Questi elementi sono tutti e tre fondamentali nel lavoro di cura; se capiamo questo e ne discutiamo con le famiglie e gli stessi utenti, l'intreccio di questi elementi può essere generativo di un nuovo modo di stare insieme e di concepire il lavoro. Il buon senso è il punto di partenza in tutte le situazioni, sia per

fare la casalinga, sia per fare la mamma, sia per fare la nonna e sia per fare gli operatori di cura. Sarebbe un guaio se non ci fosse il buon senso, ma da solo non basta perché ci sono anche dinamiche psicologiche che guidano il nostro agire e quindi anche qui dobbiamo rimanere aperti al confronto. Il confronto non vuol dire avere sempre le stesse idee, ma può generare uno scontro dialettico, però se non si fa questo passaggio è difficile che si arrivi a trovare un agire comune. Quindi come ho detto prima, solo il sapere non basta, solo il buon senso non basta, solo l'operatività non basta. Occorre mettere insieme queste tre dimensioni. Anche le famiglie fanno lo stesso percorso attraverso la loro storia, le informazioni che ricevono dagli specialisti, la loro educazione, la rielaborazione delle proprie esperienze.

Un pensiero che faccio nei confronti degli educatori in particolare riguarda il fatto che per reggere la fatica del lavoro di cura che può portare al burn out devono aprire molto la mente a nuovi contatti e a nuove riflessioni anche se non sono pedagogiche ma sono filosofiche o religiose.

*Giuliana Preyet*

***Curati dei tuoi pensieri;  
diventeranno parole.  
Curati delle tue parole;  
diventeranno azioni.  
Curati delle tue azioni;  
diventeranno abitudini.  
Curati delle tue  
abitudini; diventeranno  
il carattere.  
Curati del tuo  
carattere; diventerà il  
tuo destino.***

***Ralph Waldo Emerson***

***Lavorare con la  
disabilità vuol dire  
lavorare in una  
situazione che richiede  
continuamente un  
pensiero vigile, curioso,  
aperto perché siamo  
sempre in trincea e  
dobbiamo sempre  
trovare soluzioni ai  
problemi. Dobbiamo  
metterci in un'ottica di  
dare importanza alla  
propria esperienza e  
agli studi fatti, non  
assolutizzare mai  
niente per non  
viaggiare con il pilota  
automatico.***



## L'angolo del cuore

*Meravigliarsi ogni giorno*

*Ogni nuovo giorno ci può permettere di individuare motivi per meravigliarsi del quotidiano e di scorgervi sempre nuove occasioni di gioia e di stupore...*



Camedda Rita Claudia (nella foto), nata a Torino il 9 giugno 1961, scrive poesie da ormai numerosi anni. Le sue opere trattano dell'amore, dei temi esistenziali dell'individuo e della solitudine. Ha scritto recensioni di libri di scrittori valdostani e di spettacoli teatrali della Saison Culturelle.

### **L'aurora**

*E' sera, l'aurora domani è vicina,  
ed è già un'altra era.  
Rosso e di fuoco,  
questo sole luminoso scalda il loco.  
Noi partecipi alla vita,  
noncuranti e complici,  
sfogliamo questa margherita.  
E nel chieder se l'amore esiste,  
queste strade per noi sono irte.  
Io mi perdo in questo arcobaleno,  
e piano piano il calor di questo dì viene meno.  
Noi protagonisti di questa storia,  
ci innamoriamo non senza boria,  
e al calar della sera, vicina è già un'altra era.*

### **Questo nuovo anno**

*Questo nuovo anno  
arriva come un ciclone,  
ma delle mie azioni  
io son padrone.*

### **Giramondo**

*È questo giramondo, in parte piatto, in parte tondo,  
o meglio un mappamondo.  
Lungo le strade del globo terrestre  
fra la folla, un agitarsi di mille teste.  
È tanto parlar, il gesticolar,  
in tanta confusione di genti, è un gran ciappetar.  
È questo giramondo, in parte piatto, in parte tondo,  
o meglio un mappamondo.*

## Le famiglie parlano

*La famiglia, contesto di intenzionalità e azione*

**Abbiamo scelto di intervistare i familiari di Emma, Sandra e Barbara che frequentano il C.E.A. di Aosta. Riportano le loro le loro esperienze di progetti e di speranze per i loro figli : ecco le “storie di prima mano”...**

Probabilmente la famiglia è più di ogni altro il luogo in cui, attraverso potenti filtri emozionali e motivazionali, il pensiero e la progettualità riescono a trasformarsi in azione e intenzionalità.

Il ciclo di vita idealtipico della famiglia tocca alcuni punti fondamentali: la formazione della coppia, l'arrivo dei figli e la cura dei bambini piccoli, la loro successiva entrata in adolescenza, il passaggio della famiglia a “trampolino di lancio” con giovani adulti in casa ed infine l'approdo dei genitori anziani al “nido vuoto” una volta che i figli sono usciti di casa per vivere la propria vita autonoma. Ma nelle famiglie in cui nasce un bambino affetto da disabilità alcune di questi eventi non sono possibili, o vengono vissuti in maniera diversa. Queste famiglie vivono una lunga serie di problemi, di stress, di bisogni talvolta gravissimi, ma nella larga maggioranza dei casi riescono ad attivare una gamma, spesso altrettanto ampia, di forze, risorse inaspettate, capacità del tutto nuove, talvolta anche inconsapevoli, che però consentono loro di adattarsi in maniera positiva alla situazione [Dario Ianes].

Accanto a queste risorse è però di fondamentale importanza la percezione che la famiglia ha della situazione: una percezione troppo negativa non permette alla coppia di utilizzare tutte le risorse disponibili per riorganizzarsi in maniera efficiente [Giovanni Valtolina].

Tutto il corso del ciclo di vita familiare è accompagnato dal pensiero del dopo di noi, che si fa sempre più presente con il passare del tempo. Le famiglie si ritrovano a dover im-

maginare e programmare il futuro dei propri figli, anche avvicinandosi alle istituzioni, che sempre di più si rendono conto dell'importanza di questo frangente e organizzano servizi specifici [Bruna Gasselli].

Le parole razionali e un po' fredde dei ricercatori nascono sempre dall'analisi di storie di vita reale che vengono sezionate, aggregate e rielaborate attraverso un filo conduttore ideale.

Le storie che leggerete qui di seguito sono invece le storie vere (“di prima mano”, direbbero gli studiosi) che Renza, Ornella e Adriana ci hanno raccontato quando hanno accettato di concederci le interviste.

Le domande sono state volutamente tolte, per non distogliere l'attenzione dal racconto e dalle emozioni che traspaiono.

### **Renza, la mamma di Emma**

Siamo diventati genitori giovani, avevamo voglia di uscire e abbiamo sempre cercato di non rinunciare alle cose che ci piacevano. Emma stava nella carrozzina o nel passeggino, e veniva con noi.

Ci piace molto la Spagna, e anche adesso che Emma è grande affittiamo sempre una casa e passiamo le vacanze lì. Ad Emma piace viaggiare in macchina, sta tranquilla e si gode il viaggio guardando fuori dal finestrino e ascoltando la musica.

Con il passare degli anni diventa sempre più pigra, a volte non ha voglia di uscire e andare in spiaggia. Quando era piccola bastava prenderla in braccio, adesso invece se non vuole fare una cosa è più difficile convincerla. Ma lei non è in grado di parlare, io penso che a volte si



*Emma, la mamma Renza e la nonna*



*Sandra con la sorella Ornella*

rifiuti perché ha mal di testa, o perché non ha voglia. Cerchiamo di obbligarla solo se è una cosa importante, come andare a scuola o al Centro, altrimenti l'assecondiamo. Spesso in famiglia ci capita di doverci dividere, mio marito esce con Stefano, il fratello minore di Emma, e io rimango a casa con lei.

Quando è collaborativa Emma va dappertutto, gli assistenti del Sollievo sono persino riusciti a farla salire su un piccolo aereo da turismo per fare un giro. Mai avrei immaginato che avrebbe accettato. Peccato che il servizio sia stato cancellato.

Siamo andati anche in vacanza in crociera e le è piaciuto molto, adesso quando su un giornale vede una nave me la indica e ride.

I nostro problema più grande con Emma è il pensiero di quando non ci saremo più io e mio marito.

Una volta ho dovuto stare fuori casa tutto il giorno per una visita medica in ospedale, lei si è rinchiusa nella sua stanza e non ha voluto mangiare. Rispetto a Stefano diciamo che dovrà farsi la sua vita, e occuparsi di Emma standole vicino se sarà inserita in una comunità e controllando che sia trattata bene.

Il nostro sogno sarebbe quello di vendere la casa e trasferirci in Spagna, dove già abita mio fratello. Ci siamo informati, anche là ci sono centri come i C.E.A. che Emma potrebbe frequentare.

Un mio sogno, che non si è mai avverato, è quello di vedere Emma fare per una volta la vita normale di tutte le ragazzine, uscendo con le amiche un pomeriggio per prendere un gelato. Ho sempre sperato che le compagne di scuola glielo proponessero ma non è mai successo e a me non sembrava il caso di intervenire. Chissà, magari un giorno si avvererà.

#### **Ornella, la sorella di Sandra**

Sandra ha sempre avuto una personalità pimpante, ma dalla morte dei nostri genitori ha avuto un crollo notevole, è molto più rallentata nei ritmi, anche a causa di problemi neurologici.

Fino ai 14 anni ha retto bene, grazie anche all'estenuante lavoro di mia madre che sollecitava il suo apprendimento con foto e cartelloni: noi in casa non avevamo quadri, ma cartelloni messi ad altezza bambino con immagini che cambiavamo regolarmente. Servivano per sollecitare

l'apprendimento e per sviluppare la sua memoria visiva.

Ha sempre partecipato a tutte le iniziative della famiglia. A dieci anni è venuta con noi a Monaco per l'Oktober Fest. Naturalmente non ha bevuto birra, e all'inizio i tedeschi la guardavano sbalorditi, ma quando Sandra si è messa a ballare sui tavoli, come stavano facendo loro, si sono lasciati trascinare e si sono divertiti con lei.

Le cose adesso sono cambiate, ma in passato ci è successo di essere rifiutati da ristoranti ed alberghi, perché non si conosceva bene questa sindrome (Sandra sa di essere affetta da trisomia 21, il termine mongoloide, usato negli anni '70, non ci è mai piaciuto) e la gente aveva paura.

Una volta, alla fine degli anni '60, il titolare di un ristorante ci disse che per noi non c'era posto proprio mentre stavano entrando degli altri clienti con un cane. Sandra, che ha sempre avuto la battuta pronta, gli ha detto "Per il cane c'è posto e per noi no". L'uomo deve essersi sentito in colpa, perché ha cambiato idea e ci ha dato il tavolo migliore. re che ho fatto la scelta giusta.

#### **Adriana, la mamma di Barbara**

Quando è nata, in primo momento non sapevo come affrontare la cosa, ma ho trovato un grande aiuto nella psicologa che la seguiva a scuola e che ci dava preziose indicazioni su come farle recuperare il ritardo che aveva accumulato negli anni, per esempio facendola gattonare.

Il mio lavoro mi teneva fuori di casa parte della giornata, e questo mi aiutava a staccare. Inoltre lavoravo al pronto soccorso, dove vedevo situazioni difficili e a volte talmente disperate da farmi capire che quello che vivevo io si poteva affrontare.

Non ho mai rinunciato ad uscire o a fare vita sociale, Barbara è sempre venuta con me e non me ne sono mai vergognata. Ho comunque potuto vedere quali fossero i veri amici, capaci di stare accanto anche nelle situazioni difficili, e quali no. Anche la sorella Nicole, fin da quando

era ragazzina, usciva con le amiche e portava Barbara con sé, per esempio in gelateria. Le è capitato che una sua amica si fosse lamentata dicendo che trovava pesante la presenza di Barbara, e Nicole ha smesso di frequentarla.

Appena mi è stato possibile sono andata in pensione, così ho potuto affiancare mio marito nella cura della bambina, in quel periodo anche mia madre stava male, ed essere a casa per potermi occupare di tutti era importante. Sono stati anni belli. Le cose devono iniziare dalla famiglia, o trovi un equilibrio o vai in tilt. Capisco le famiglie che si spaccano, che non vanno più d'accordo, perché è un percorso difficile.

Per quanto riguarda le prospettive di vita futura... siamo fortunati perché c'è Nicole, ma cosa succederà? Fortunatamente le istituzioni cominciano a pensare al dopo di noi, perché ce n'è bisogno. Io cerco di insegnare a Barbara ad essere autonoma, a fare delle cose da sola, come lavarsi, per non essere un peso in futuro.

Ma non bisogna essere troppo proiettati nel futuro, bisogna cercare di essere positivi, andare avanti un pezzo alla volta.

Non è mai stato semplice. Una cosa che ho dimenticato di dire all'inizio è che quando Barbara è nata rifiutava il latte. In maternità c'era una pediatra che mi diceva che se mia figlia non mangiava e non stava bene era solo colpa, perché non ero una buona madre e non sapevo prendermi cura di lei come avrei dovuto. Per fortuna poi poco tempo dopo se n'è andata.

*Deborah Monica Scanavino*

**"Siamo diventati genitori giovani, avevamo voglia di uscire e abbiamo sempre cercato di non rinunciare alle cose che ci piacevano. Emma stava nella carrozzina o nel passeggino, e veniva con noi."**

**Mamma di Emma**

**"Mi piacerebbe riuscire a portarla tutte le sere a fare delle lunghe passeggiate, per aiutarla a scaricare, ma spesso sono stanca e non ce la faccio."**

**Sorella di Sandra**

**"Io cerco di insegnare a Barbara ad essere autonoma, a fare delle cose da sola, come lavarsi, per non essere un peso in futuro. Ma non bisogna essere troppo proiettati nel futuro, bisogna cercare di essere positivi, andare avanti un pezzo alla volta."**

**Mamma di Barbara**

*Sotto Barbara con la mamma Adriana e la nipote Federica*



## L'avventura del fare

### Ricerca-pensiero-azione

I processi di apprendimento sociale e di autovalutazione della pratica lavorativa degli educatori professionali che operano all'interno dei servizi C.E.A. hanno contribuito alla crescita professionale dell'operatore stesso, migliorandone le capacità progettuali.

L'educatore rivede l'attività progettata e cerca di analizzare gli elementi positivi e quelli più critici, individua e introduce, sempre in relazione allo studio di quello che esiste e alle criticità osservate, dei cambiamenti che andranno a migliorare l'intervento educativo.

La riorganizzazione dell'intervento educativo (riprogettazione) ci permette di adattarci al contesto esistente e all'utente, in questo modo le nostre attività e i nostri progetti potranno subire dei cambiamenti in itinere.

La flessibilità e la possibilità di riadattare consentono di uscire dalla "rigidità" progettuale, la ricerca-azione viene così interpretata come un processo di apprendimento di strategie di valutazione e di riorga-

*Sotto Silvana durante il laboratorio di bigliettiini di auguri*



nizzazione della stessa pratica educativa.

All'inizio di ogni attività educativa occorre soffermarsi per decidere se il progetto elaborato sia realmente adeguato, bisognerà verificare le conoscenze, le abilità, i bisogni e le difficoltà di ogni individuo coinvolto.

La valutazione ha come compito quello di rivedere la proposta educativa, per renderla più consona alle esigenze dell'utente e al contesto sociale.

“La dinamica dei processi deve essere sempre derivata dalle relazioni fra l'individuo concreto e la situazione concreta” (Kunt Lewin, psicologo).

La continua ricerca di spazi, per il nostro pensiero e per quello dei nostri utenti, risulta essere il lavoro di studio permanente dell'educatore. All'interno di questi spazi si opera per promuovere cambiamenti, per gestire le esigenze di cambiamento, per creare confronto, scambio e dialogo.

Poter rimuovere gli ostacoli, pianificare, monitorare, valutare le scelte e concretizzarle, conduce a soddisfare i bisogni di benessere, a gestire al meglio la comunicazione e i mezzi a disposizione e, inoltre, favorisce la realizzazione e la qualità degli obiettivi prefissati.

La scelta, la flessibilità e la possibilità di adattamento devono farsi spazio nel pensiero degli educatori e degli utenti coinvolti. La progettazione di qualsiasi attività esterna o interna deve essere dinamica e rivedibile.

Se il nostro agire e il nostro fare fossero isolati dal pensare ci ritroveremo in una posizione di staticità, che ci vedrebbe prigionieri dei nostri progetti.

Il progetto educativo ha bisogno di

energia per poter spiegare le aree di azione e i bisogni dell'utente in obiettivi esecutivi, azioni pratiche, le quali vanno concretizzate in che cosa fare, attribuiti ad attori (chi lo fa), infine verificati (funziona?/Come procede?), il tutto attraverso la lettura degli indicatori di efficacia e di validità.

Rinnovare e rimodulare un progetto significa, per gli operatori e gli utenti, avere voglia di cambiamento, non spaventarsi innanzi all'imprevedibilità, ricercare e rivalutare i percorsi, rispettando sempre le scelte dell'altro.



*Antonino disegna*

I percorsi di pensiero, ricerca e azione, in questi ultimi anni, si sono notevolmente evoluti, i vari progetti sono stati rivisti, ricostruiti e ripensati per poter offrire all'utente nuovi approcci e nuovi interventi.

Si è cercato di reimpastare un nuovo “vestito”, capace di essere indossato con disinvoltura e funzionalità. Gli ospiti del centro collaborano a questa ricostruzione attivando le loro capacità.

I laboratori e le attività occupazionali si basano su di una progettazione dinamica e in continuo cambiamento: gli educatori e gli utenti sono i protagonisti di tutto questo.

*Carola Felappi*

## Da leccarsi i baffi

### Pensiamo al Natale: biscotti al pan di zenzero

*Quale luogo meglio della cucina incarna la possibilità di tenere insieme pensiero e azione?*

*In cucina, infatti, le nostre mani sono un tutt'uno con il nostro cervello: mentre si cucina la nostra attenzione è tutta tesa alla riuscita del piatto che ci siamo proposti di preparare e il nostro pensiero corre alle persone a cui lo vogliamo offrire. Gli ingredienti che scegliamo, i sapori che intendiamo far sprigionare al nostro cibo parlano della cura che abbiamo nei confronti degli altri; il pasto che consumiamo insieme sono la metafora dei rapporti e delle relazioni che intessiamo quotidianamente con loro.*

*I gesti che sono andati man mano a realizzare la nostra ricetta alludono alla nostra presenza accanto ai commensali ancor prima di mangiare insieme: il frutto del nostro impegno non è altro che il risultato di un processo che ha racchiuso insieme gesti, intenzioni, premure, emozioni e intelligenza.*

**Ingredienti:** - 300 g di farina bianca – 1 cucchiaino di lievito in polvere – 125 g di burro – 100 g di zucchero – 1 cucchiaino di latte – 1 cucchiaino di zenzero in polvere – 1 uovo – sale

Scaldare il forno a 180° C. ■ Imburrare due piastre da forno. ■ Setacciare la farina, il lievito e un pizzico di sale in una terrina di media grandezza. ■ Lavorare il burro e lo zucchero in una ciotola capiente con uno sbattitore elettrico ad alta velocità fino a ottenere una crema. ■ Unire il latte, lo zenzero e l'uovo e mescolateli alla farina. ■ Avvolgere l'impasto nella pellicola trasparente e tenerlo in frigo-

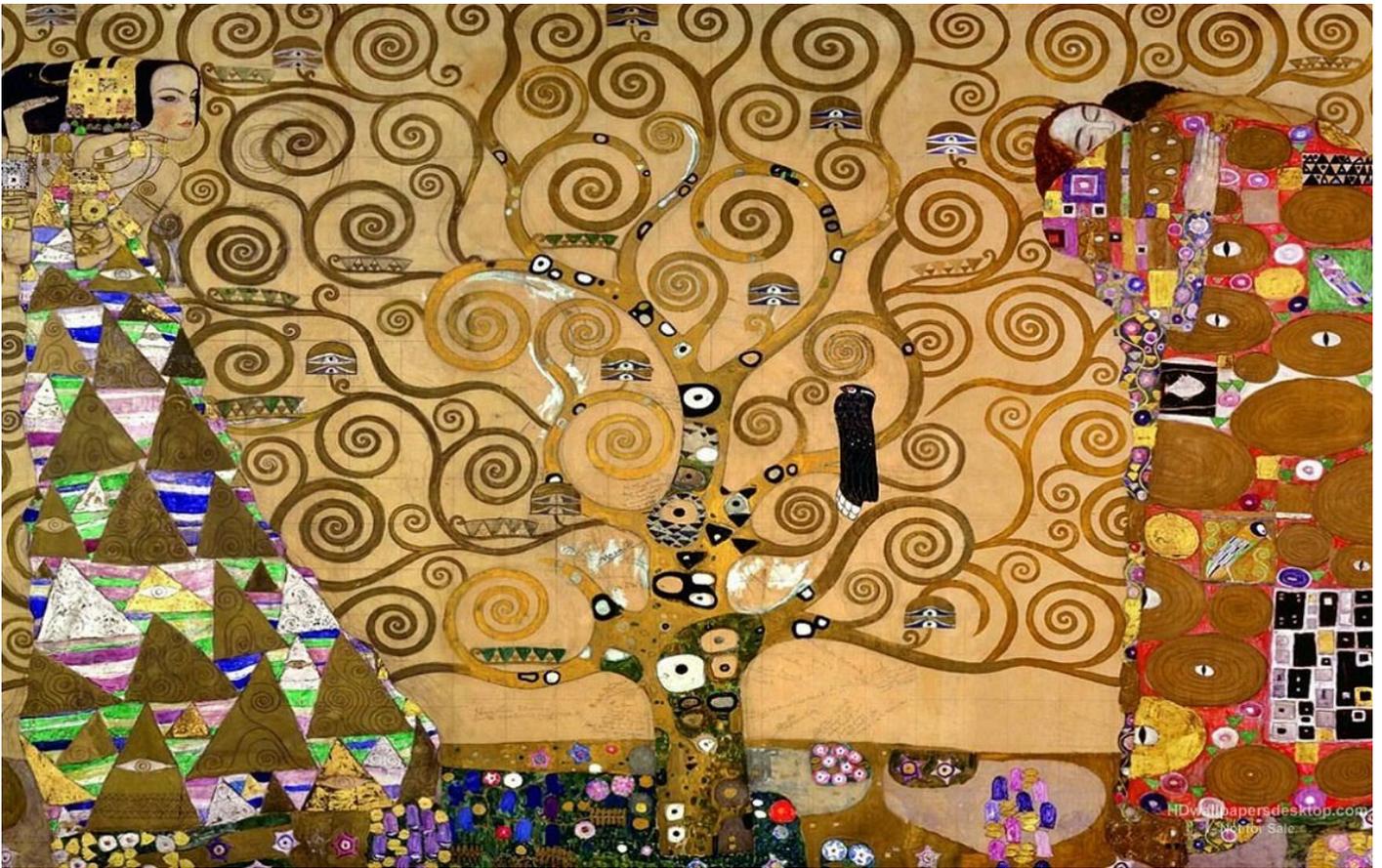
riero per 30 minuti. ■ Stendete la pasta su una superficie leggermente infarinata sino a raggiungere uno spessore di 5 mm. ■ Ricavate dall'impasto i biscotti di pan di zenzero usando le apposite formine. ■ Unite i ritagli di pasta, stendetela nuovamente e continuate a tagliare i biscotti fino a esaurimento. ■ Con un spatola trasferiteli sulle piastre, precedentemente preparate, posizionandoli a 1 cm. l'uno dall'altro. ■ Fateli cuocere per 10-12 minuti o sino a quando cominceranno a dorarsi ai bordi. ■ Lasciateli raffreddare su una griglia, quindi decorateli a piacere con la glassa.

*Riccardo Vietti*



## Spazio al pensiero

### Curiamo il pensiero



*L'albero della vita, 1905 - Gustave Klimt*

Vivere da operatore all'interno di un servizio che si occupa di assistere, accompagnare e far crescere persone equivale a un agire continuo che mantiene attivo il pensiero e la riflessione.

Questa affermazione può apparire assolutamente scontata, ma le condizioni di stress e di stanchezza psichica e fisica (per esempio il lavorare per molti anni con i medesimi utenti o l'insorgere di nuove criticità nella loro situazione personale e/o familiare) cui noi operatori andiamo incontro nel tempo rischiano di impoverire la nostra attitudine al ragionamento e alla ponderazione. Spesso, infatti, ci si rifugia in prassi consolidate che non sono più oggetto di valutazione, si cristallizzano e diventano "vere" e

"intoccabili" perché hanno funzionato qualche volta, perché ci fanno risparmiare tempo e fatica, perché ci deresponsabilizzano e, forse, sembra ci facciano soffrire meno. Ecco, se intendiamo però la prassi come agire che racchiude il proprio senso in se stesso, ci troviamo subito faccia a faccia con l'etica, con l'agire moralmente bene che è fine in se stesso, che non ha bisogno di essere produttivo per acquisire valore (cf. Aristotele *Ethica nicomachea*).

E con questo - potremmo domandarci - dove vogliamo andare a parare?

L'idea è quella di aprirci a una riflessione che ci permetta di tenere insieme coscienza morale, agire professionale e continua riconsiderazione di

ciò che facciamo quotidianamente, che è poi parlare di etica professionale. In realtà, se vivessimo nell'antica Grecia, non opereremmo una distinzione così netta tra azione e pensiero, perché tenderemmo a far coincidere il pensiero e l'azione in una continuità in cui l'agire diventa esercizio di cui il ragionare e il riflettere sono la spiegazione teorica. La nostra cultura, invece, ci induce a scindere azione e pensiero come se fossero due sfere che non riescono a tradursi l'una nell'altra: infatti, nel nostro agire quotidiano, non sempre riusciamo a essere attori di situazioni in cui scorgere senso, equilibrio e appagamento. Questa esperienza della realtà, la frustrazione cioè che deriva dallo scorgere il nostro muo-

**Il nostro permanere in un territorio dove l'etica non rimane dichiarazione teorica, ma si esplica nel quotidiano, ha molto a che fare con la nostra capacità di esercitare responsabilità verso l'altro, verso noi stessi, verso il mondo prendendocene cura.**

verci nel mondo sempre lontano e diverso dai nostri desideri e obiettivi, può paralizzarci e renderci nichilisti. Percepire, infatti, il nostro agire educativo e assistenziale in un orizzonte privo di senso non è poi così lontano dall'esperienza che può vivere un operatore: a volte le energie investite invano nella realizzazione di un progetto, l'ennesima disconferma da parte di coloro cui ci rivolgiamo, la fatica del quotidiano che appare piatto e senza sostanziale cambiamento possono minare gli entusiasmi anche degli educatori più convinti.

Ma quali sono allora le condizioni che ci permettono di continuare a proporre atti sensati per noi e per i nostri utenti? Cos'è che può sostenere il nostro pensiero e la nostra azione?

Se è vero che è ormai superato parlare di principi assoluti fondativi dell'agire umano abbiamo comunque la necessità, sia nella professione che nella vita privata, di individuare un nucleo da cui far emergere il senso del nostro lavorare nel mondo. A osservar bene i

luoghi dove operiamo abitualmente potremo scoprire la necessità di far affiorare dal fondo in cui l'abbiamo relegata *la cura di sé* intesa come "la modalità, l'ampiezza, la costanza, la puntualità della vigilanza richiesta verso se stessi che emerge come canone di un'attenzione agli aspetti del privato, ai valori dell'esistenza, alla dimensione del nutrimento di sé", come ha sottolineato Foucault. E con ciò non intendiamo il ripiegarsi dell'educatore in una dimensione individuale, ma l'esercitare la cura come elemento costitutivo dell'uomo che si cura di sé per curarsi dell'altro.

La cura di sé e dell'altro è, infatti, quella pratica fondante che permea ogni passaggio umano quando è finalizzato alla vita, al bene; ma è di difficile capitalizzazione perché da sempre è relegata nell'invisibile, nel banale e nel quotidiano.

Eppure, nell'agire educativo, è indispensabile riattribuire significato all'atto di cura, proprio perché scontato: e non è ovvio, soprattutto, prendersi cura della vita della mente, del proprio pensiero, delle proprie convinzioni e rigidità; scovare nelle pieghe del nostro parlare - che è già un agire - quel che c'è di taciuto, di non detto e di indicibile... È irrinunciabile, nel nostro lavoro, prendersi cura delle nostre parole, perché molto dicono di noi e dell'altro: parlare non è banale, non è neutro.

E che dire del nostro *riflettere*? Come può essere definito se non come *atto di cura* verso il nostro pensare che è già stato o che potrà diventare azione?

Il *riflettere* è come un ripiegarsi e ritornare sul proprio cammino per ricordare, per riconsiderare ciò che è stato e poter porre maggiore attenzione al nostro prossimo gesto. *Attenzione*, ecco: l'*attenzione* come elemento concreto che si rivela essere propensione all'altro, che è vigilanza di sé nel dirigersi verso l'altro, che si dichiara come concentrazione al momento attua-

le e presente. Cosa più di questo continuo esercizio di cura, di azione e di riflessione può dar luogo alla nostra condotta professionale?

E quale atto di cura verso noi stessi e verso gli altri è più concreto della formazione?

Essa, infatti, è una pratica che ci permette di rileggere il nostro lavoro alla luce di nuovi insegnamenti, ma soprattutto ci invita a un ripiegamento, a un ragionamento che non è di chiusura ma di apertura all'autovalutazione. Imparare a pensare di noi, a prendere in seria considerazione la possibilità di esercitarsi nell'*autoformazione* è una strada che apre all'uso della parola e del linguaggio come mezzo per offrire il nostro pensiero agli altri: l'esperienza, insieme all'osservazione di sé e dell'altro, l'approfondimento diventano un mezzo per continuare a cercare e trovare senso nel nostro lavoro e renderlo comprensibile e comunicabile.

Il nostro permanere in un territorio dove l'etica non rimane dichiarazione teorica, ma si esplica nel quotidiano, ha molto a che fare con la nostra capacità di esercitare responsabilità verso l'altro, verso noi stessi, verso il mondo prendendocene cura.

Lara Andriolo e Monica Guttero

**Il carattere attivo dell'amore diviene evidente nel fatto che si fonda sempre su certi elementi comuni a tutte le forme d'amore. Questi sono: la premura (o cura), il rispetto, la responsabilità e la conoscenza."**

**Erich Fromm**

## *Sbirciando qua e là*

*Tante azioni per tenere vivo il pensiero*



*Sopra  
Enrico e Ilaria mostrano la zucca di  
Halloween del C.E.A.*

*Di lato il C.E.A. di Hône con tutti i  
partecipanti al Giogaosta*

*Paolo, Marco, Antonino, Antonio e  
Silvana del C.E.A. di Châtillon in due  
scatti della fotografa Sophie Hérin  
durante il laboratorio di fotografia*



*Qui di fianco il C.E.A. di Hône con Alessandro, Fabrizio, Raffaele, Andrea e Gloria a Gressoney per Legningegno*



*Andrea e Roberta a "Diversamente Montagna"*



*Maggio 2016, le scuole primarie di Hône con il C.E.A. in occasione della Festa degli alberi*



*A sinistra e sotto Ivan, Erminia, Roberto e Dario durante la visita alla Maison des Anciens Remèdes*



*A sinistra Fabrizio e Raffaele festeggiano il 50° compleanno a La Châtelaine di Fénis*

*Sotto anche Nene, con la mamma, festeggia il suo cinquantésimo compleanno a Le Bonheur di Fenis*



*Arrivederci al prossimo giornalino!*

*La redazione:*

*Giuliana, Lara, Monica*

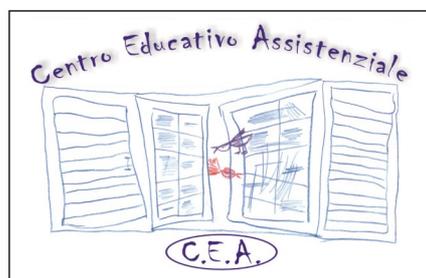
*Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero*

i colleghi dei C.E.A. Ilaria Giacobbe, Carola Felappi, Deborah Monica Scanavino, nonché Dario, Erminia e Riccardo Vietti, la sig.ra Adriana Salvato, la sig.ra Ornella Fosson, la sig.ra Renza Rigoni

Un ringraziamento particolare alla dott.ssa Antonella Puddinu, alla sig.ra Claudia Camedda.



***Buon Natale e felice Anno Nuovo***



C.E.A. di Aosta, via Cerise n. 3

C.E.A. di Châtillon, via Chanoux n. 181

C.E.A. di Hône, via Ronc n. 28

C.E.A. di Quart, Villaggio Ollignan n. 1

per contatti:

C.E.A. di Quart

tel. 0165/765651

E-mail: [cea.quart@regione.vda.it](mailto:cea.quart@regione.vda.it)